

Si pensa ad assemblee in tutti gli atenei, due ore di astensione dal lavoro e una grande manifestazione a fine ottobre a Siena

Università, professori verso lo sciopero

Docenti e amministrativi si mobilitano contro il piano del governo che taglia l'autonomia

Osvaldo Sabato

FIRENZE Assemblee nei vari atenei italiani e mobilitazione universitaria di tutto il personale docente e amministrativo, che dovrebbe concretizzarsi prima con uno sciopero di due ore del pubblico impiego. A seguire un'altra giornata di agitazione generale limitata ai professori, studenti e impiegati degli atenei e una manifestazione nazionale convocata, probabilmente a Siena, per ottobre.

In sintesi è questo il pacchetto di protesta a cui sta lavorando il sindacato degli universitari della Cgil. La scelta della città del Palio non è stata fatta a caso dallo Snur/Cgil. È un modo, infatti, per coinvolgere più da vicino nelle iniziative anche il presidente dei rettori italiani, Piero Tosi, capo dell'università senese. Di questo ed altro si parlerà nel direttivo nazionale del sindacato scuola e università della Cgil convocato per oggi a Roma sostanzialmente con due grandi temi all'ordine del giorno: il primo riguarda la nuova organizzazione interna con l'unificazione del sindacato università con la Cgil - scuola, che dovrebbe portare ad un'unica branca sindacale. Ma è l'altra questione, molto più attuale e preoccupante, ad attirare il grosso del dibattito. Come cioè contrastare il tentativo dei ministri dell'istruzione, Letizia Moratti, e del tesoro, Giulio Tremonti, di mettere sotto tutela l'autonomia degli atenei.

La Cgil su questo fronte, lo ha già fatto sapere la segreteria nazionale, non ci sta ed è pronta ad aprire un altro motivo di scontro con il governo. Non a caso e proprio per lanciare un segnale significativo al direttivo del sindacato universitario parteciperà anche uno dei segretari confederali, Giuseppe Casadio. E proprio per preparare la discussione di oggi si è tenuta sempre ieri a Roma una riunione preliminare della sinistra della Cgil università e nell'occasione è stata ribadita la scelta di non abbassare la guardia né diminuire il livello dello scontro sindacale con il governo sulla bozza di riforma Tremonti - Moratti.

Queste, per ora, sono alcune linee direttive emerse dal dibattito.

Oggi la decisione: sindacati verso la scelta unitaria contro l'attacco all'università pubblica



Studenti universitari durante una lezione

Dario Oriandi

la ricerca

Identikit degli atenei per la terza età Boom di iscritti e non solo anziani

ROMA Donna, tra i 40 e i 64 anni, con almeno un diploma se non una laurea, di professione casalinga o impiegata: questo l'identikit dello studente tipo dell'Upter, l'università per la terza età, che rappresenta l'80% dell'offerta formativa del Comune di Roma, in cui conta 90 unità didattiche, e che dispone di 39 università associate in tutta Italia. «La nostra offerta formativa è molto ricca - spiega Francesco Florenzano, presidente dell'istituto - Solo l'anno scorso sono state ben 28mila le persone che hanno frequentato i nostri 2005 corsi tenuti da 404 insegnanti, per un totale di 100mila ore di lezione. E le previsioni per quest'anno sono assai rosee. Il +19,5% delle iscrizioni rende sempre più vicino l'obiettivo di 35mila presenze e tremila corsi». Contrariamente a quanto si possa pensare, tra gli alunni dell'Upter, non ci sono solo adulti e ultrasessantacinquenni (21,5%), ma anche adolescenti della fascia 14-24 anni (5,7%), che così ottengono anche crediti formativi validi per la scuola, e giovani tra i 25 e 39 anni (22,1%). Il dato comune di tutti i frequentanti, giovani e vecchi, è che si tratta di persone «che vogliono imparare cose nuove per stare al passo con i tempi, approfondire materie che normalmente non si studiano o colmare quelle lacune che ci si porta dietro dalla scuola». Una voglia di imparare che non si placa durante le vacanze estive, come è successo anche quest'anno in cui, nonostante il gran caldo e i malori, c'è stato un incremento delle affluenze degli iscritti, saliti da 1500 a 2700.

Tra i corsi più gettonati, le lingue, storia dell'arte e archeologia.

to di ieri alla Cgil e non è detto, anzi nel sindacato sono convinti, che sull'università non possa ricompattarsi l'unità confederale con la Cisl e la Uil contro il tentativo del governo di smantellare

l'università pubblica. Il momento è delicato.

Il futuro dell'università è a rischio. Come l'autonomia finanziaria degli atenei, almeno stando alle indiscrezioni sulla bozza

I rettori non smorzano i toni sulla proposta di decreto di Tesoro e Istruzione e si preparano per la manifestazione del 25 a Roma

«L'idea della Moratti? Uno schiaffo in faccia»

Adriana Comaschi

BOLIGNA Smorzare i toni? I rettori italiani non ci pensano nemmeno. E dopo aver guadagnato le prime pagine di parecchi quotidiani con la loro accorata difesa dell'autonomia delle università tornano a tuonare contro il governo. Con una proposta radicale - quella di una «autoriforma», risposta polemica alla bozza di decreto con cui la coppia Tremonti-Moratti vorrebbe commissariare - e con l'annuncio di mobilitazioni per il prossimo 25 settembre.

In quella data, infatti, si terranno all'Auditorium di Roma gli Stati generali dell'università. A cui, a giudicare dalla dichiarazioni di ieri, i «magnifici» arriveranno con le idee molto chiare sul decreto che prevede controlli ministeriali su cattedre, programmi e stipendi. I toni sono resi ancora più duri dalla consapevolezza di aver fatto il proprio dovere: «Nei mesi scorsi abbiamo lavorato con grande impegno e correttezza - commenta Alessandro Bianchi, rettore dell'università del Mediterraneo di Reggio Calabria, ieri al Com-pa, il

salone della comunicazione pubblica in corso a Bologna - per trovare con i ministri interessati un'intesa sui grandi temi che riguardano il cambiamento del sistema universitario». Come dire: non provate a dipingerci come puri difensori di uno status quo. Il risultato? «Ci troviamo di fronte a una proposta che rappresenta un vero e proprio schiaffo in faccia alle università», protesta «inaccettabile» nella forma e nella sostanza. Perché «tende a realizzare una vera e propria controriforma che abolisce di fatto l'autonomia», e perché pretende di farlo con un provvedimento sbrigativo, decreto ministeriale o articolo delle finanziarie che sia».

Gli fa quasi eco il rettore dell'ateneo bolognese, Pier Ugo Calzolari: «L'università di Bologna, pur con grande fatica, è stata rigorosamente fedele alle indicazioni e ha rispettato le norme e i vincoli richiesti dai ministeri». Allora «occorre da parte del governo il coraggio politico di mettere sotto controllo la spesa di chi non ha rispettato le regole, mentre non deve essere toccata l'autonomia gestionale delle università». Perché, ricorda con forza Calzolari per dissipare un altro pericoloso equi-

voco, «l'autonomia non è un privilegio, bensì uno strumento importante». Un «no» deciso, insomma, all'equazione proposta dalla premiata ditta Tremonti-Moratti, quella di una rinuncia all'autonomia in cambio dei fondi di cui gli atenei hanno disperatamente bisogno. E insieme il richiamo al rispetto delle regole, quello di cui hanno dato prova le università negli ultimi mesi ma anche quello di cui viceversa dovrebbe dare prova il governo, a partire dalle modalità con cui intervenire: «Non si riforma con un decreto o un articolo della Finanziaria - conclude il «Magnifico» di Bologna - una legge dello Stato che affonda le sue radici nella Costituzione». Ma per questo governo, si potrebbe obiettare, non sempre il rispetto delle regole vale come un merito. Anzi.

Intanto promette iniziative di mobilitazione per il 25 settembre all'Auditorium di Roma il prorettore vicario di Bologna, Pierluigi Busetto, che il 23 settembre rappresenterà il suo ateneo all'assemblea generale dei rettori italiani, a cui sarà presente anche il ministro Letizia Moratti. Mentre Bianchi, che è anche membro del comitato di presidenza e delega-

to della Crui, avanza la sua proposta: «Il sistema universitario deve cambiare strada, uscendo dalla logica della risposta alle proposte ministeriali e presentando un suo autonomo progetto di autoriforma. Basato su due inalienabili: il valore imprescindibile dell'autonomia, che ha prodotto negli ultimi anni numerosi effetti positivi, come il calo degli abbandoni; e il valore strategico dell'università per il futuro del Paese, per la sua competitività sul mercato della conoscenza».

Solo mantenendo fermi questi principi si può affrontare il problema di un adeguato finanziamento, quanto mai urgente in un quadro in cui «tutte le università, nell'arco di 4 o 5 anni, potranno al massimo pagare gli stipendi, e niente più». Ma le scelte del governo devono essere «precise e trasparenti», ammonisce il rettore calabrese ovvero: «Se vorrà investire sull'università come risorsa strategica, dovrà trovare il modo di sostenerla anche in un momento di ristrettezze economiche. Se viceversa l'obiettivo è di mettere gli atenei sotto controllo - avverte Bianchi - il governo lo dica chiaramente al Paese e se ne assuma la responsabilità».

di riforma del ministro Letizia Moratti, che prevede possibilità di finanziamento del governo solo dopo la presentazione di progetti triennali. In questo modo i ministri dell'istruzione Moratti e del tesoro Tremonti pensano di stabilire un controllo diretto del governo sulle università. Del resto su questo punto il rettore Tosi era stato molto chiaro «è in ballo la nostra storia secolare e l'autonomia conquistata negli anni scorsi» ha dichiarato ancora ieri. Più esplicito è stato il rettore di Firenze, Augusto Marinelli, che nel bloccare il pagamento dell'aumento degli stipendi dei professori e ricercatori aveva giustificato questa decisione con il pericolo di sopravvivenza dell'ateneo. Insomma, il mondo universitario è in fibrillazione ed aspetta con ansia giovedì della prossima settimana quando avrà il primo vero faccia a faccia fra il ministro Moratti e i rettori che faranno con Tosi l'elenco delle disgrazie in cui versa l'università italiana. Solo allora si capirà quali sono gli impegni del governo e se davvero darà il via libera alla riforma che cancellerà l'autonomia universitaria. Chi sta alla finestra e guarda senza entrare nel merito della vicenda sono i sindacati di base. A Bologna, per esempio, le Rdb hanno deciso di stare dalla parte di nessuno. Nè con il ministro, e sarebbe clamoroso, nè con la Cgil che per prima ha preso subito le distanze dalla Moratti. «Noi non temiamo la proposta di Tremonti - hanno scritto le Rdb bolognesi - più di quanto non temiamo l'assodata pratica autonoma sin qui seguita dai rettori». Fatta questa premessa le Rdb precisano che per il momento eviteranno di dare «giudizi sul merito» e definiscono la bozza di riforma universitaria come una «boutade volutamente provocatoria nei confronti dei rettori».

I sindacati discutono e il consiglio regionale del Lazio approverà il 22 settembre un taglio dei fondi per il diritto allo studio, che diminuiranno complessivamente di 7.364.667 euro. Il risultato è di 3164 borse di studio in meno rispetto allo scorso anno. Come dire: in attesa della Moratti il governatore del centro destra Francesco Storace è già passato ai fatti.

In attesa di Palazzo Chigi, Storace taglia 7 milioni di euro al fondo per gli studenti. Risultato: 3mila borse di studio in meno

antimafia

Palermo, la Procura è davanti a un bivio

Saverio Lodato

Il titolo del «Giornale di Sicilia»: «La Procura di Palermo di nuovo divisa». Il titolo dell'edizione locale di «Repubblica»: «La nuova Procura non decolla». Entrambi i titoli fotografano la situazione di forte disagio - oggettivo, innanzitutto - nella quale ormai si trovano ad operare i magistrati antimafia più esposti d'Italia. Il caos nell'attribuzione di poteri a singoli magistrati, e la mancata individuazione di nuovi titolari d'indagine, sta visibilmente impantanando il lavoro in quest'ufficio nevralgico nella lotta ai poteri criminali organizzati.

Quei due titoli di giornale si riferiscono a un paio di riunioni fiume che si sono svolte fra lunedì e martedì, dopo la pausa estiva, e che dovevano servire, nell'intenzione dei promotori, a ridisegnare proprio la nuova antimafia, all'indomani dell'esclusione - in forza di una preistorica circolare del Csm - di Guido Lo Forte e Roberto

Scarpinato da quelle indagini antimafia che svolgevano da diversi anni. Dal giorno della votazione al Csm infatti, tutto si è arenato. Il Csm non ha dato indicazioni sui criteri guida da seguire per fronteggiare le delicate situazioni che si sono aperte - e che era inevitabile si aprissero - con l'esclusione di due procuratori aggiunti di riconosciuta esperienza (il centro sinistra aveva votato compatto contro l'interpretazione di Grasso fat-

Riunioni fiume dopo la pausa estiva per comporre le divergenze concluse con un nulla di fatto

ta propria dal Polo e a favore del mantenimento di Lo Forte e Scarpinato). Le riunioni in Procura, nel tentativo di «trovare la quadra», ancora una volta si sono concluse con un nulla di fatto. Sono state riunioni aspre. Quella di martedì è durata, ad esempio, dieci ore. C'è un fosso che non si riesce a colmare. Qual è l'altro grande pomo delle discordie? A luglio, come molti ricorderanno, un'intervista-sfogo (alla Stampa) del procuratore capo Piero Grasso, aveva provocato forte sconcerto, oltre che amarezza, fra tanti giudici definiti «abitanti del Palazzo», quasi che il procuratore volesse sottolineare l'estraneità all'apparato investigativo e la marginalità professionale.

Si erano susseguite le richieste di rettifica. Poi le cose sono precipitate. Proprio l'intervista alla Stampa era stata cavalcata cinicamente. Da parte di un centinaio di parlamen-

tari del Polo per esprimere «solidarietà» a Grasso contro gli «abitanti del palazzo»; da parte dei rappresentanti della Casa delle Libertà all'interno del CSM che avevano chiesto persino la apertura di un «caso Palermo», per mettere sotto processo - va detto - Lo Forte e Scarpinato in quanto «colpevoli» di avere rappresentato la pubblica accusa al processo Andreotti, e perché considerati «giudici rossi» o «giudici matti» (secondo la classificazione berlusconiana): dunque pericolosissimi se titolari di inchieste su mafia e politica. Siccome l'appetito viene mangiando, nel possibile calderone di magistrati da «punire» (a questo dovrebbe servire nelle intenzioni della maggioranza di centro destra al Csm l'apertura del «caso Palermo») è finito anche Antonio Ingroia, rappresentante - guarda caso - della pubblica accusa al processo Dell'Utri. Va anche ricordato, a questo pro-

posito, che uno dei primi effetti di quella votazione al Csm fu - non a Roma, ma per decisione del procuratore capo di Palermo - l'estromissione di Lo Forte persino dalla inchiesta a carico del presidente della regione siciliana Totò Cuffaro. Inchiesta aperta, dagli esiti attualmente imprevedibili, e comunque inchiesta sui rapporti fra mafia e politica da manuale (almeno sotto il profilo accademico).

In presenza di questo scenario, nelle ultime riunioni, in diversi hanno puntato il dito contro Grasso addebitandogli una «volontà epurativa e punitiva» che nascerebbe - a loro giudizio - da interpretazioni di comodo, oltre che eccessivamente acquiscenti, nei confronti della linea del Csm. Dal canto suo, Grasso si è difeso ammettendo di trovarsi dentro «i labirinti» inestricabili creati proprio dall'organo di autogoverno della magistratura. E di non riuscire a trovare la via d'uscita.

Grasso - anche questo va ricordato - afferma di non riconoscersi in quelle «voci» - riportate ad apertura della vicenda da «l'Unità» e «Repubblica» - che lo descrivono ormai irretito nelle maglie del Polo perché disposto ad assicurare una gestione «moderata» e «soffice» dell'ufficio che controlla. Ora però, dopo le due riunioni, Grasso sa di trovarsi a un bivio. Gli è stato chiesto apertamente di dimostrare con i fatti che un procuratore di Palermo può e deve

I sostituti hanno chiesto a Grasso di produrre fatti che vadano in direzione di una rinnovata unità dell'ufficio

avere voce in capitolo con lo stesso Csm, soprattutto quando si tratta della lotta alla mafia. Gli hanno chiesto un'iniziativa forte per rendere pubblico come la situazione in Procura sia ormai ingovernabile. Quale? Mettere per iscritto al Csm che l'applicazione della recente circolare (che ha provocato l'esclusione di Lo Forte e Scarpinato) rischia di provocare la paralisi delle indagini antimafia a Palermo. Gli hanno chiesto, insomma, di diventare il capo anche di quella mezza Procura che lo contesta.

Grasso ha detto che farà sapere. Ma per arrestare il corso inesorabile della clessidra ormai urgono fatti che vadano in direzione di una rinnovata unità dell'ufficio; non più dichiarazioni di intenti. Sarebbe infatti questa - a giudizio di molti - la possibile via d'uscita dagli infiniti labirinti dai quali lo stesso Grasso afferma di non venire più a capo.